L'obiezione di coscienza lombarda

C'è anche un altro principio fondamentale in gioco nel caso Englaro

Lo rifiuto della direzione sanitaria della Lombardia di eseguire la sentenza che condanna Eluana Englaro a morire di fame e di sete ha suscitato polemiche e iniziative giudiziarie. I nemici giurati di quella che chiamano "dittatura della vita" (perché pare che sarebbe meglio la democrazia della morte?) pensano che basti una sentenza, peraltro in attesa della conferma o dell'annullamento da parte della Consulta, per obbligare un medico a trasformarsi nell'esecutore di una sentenza di morte, cioè in un boia.

Nei paesi democratici, le leggi che rendono possibile interrompere una vita lecitamente, da quelle sull'aborto a quelle sulla coscrizione militare obbligatoria, prevedono il diritto all'obiezione di coscienza. Lo stato non impone a nessuno di uccidere, anche quando con-

sidera l'atto legittimo. Pare che invece la Cassazione abbia questo inaudito potere. E' impressionante che persone che si professano democratiche, che anzi accusano i loro antagonisti di soggiacere a un dispotico dogmatismo, non si rendano conto dell'esigenza di preservare, sempre e per tutti, il diritto alla libertà di coscienza, che peraltro viene invocato, giustamente, come base fondamentale della laicità dello stato. In assenza di una legge che tuteli l'obiezione di coscienza nel caso specifico, se una direzione sanitaria accetta di eseguire la sentenza, medici e infermieri non hanno la possibilità di far valere il loro diritto all'obiezione. Già solo per questo la sentenza dovrebbe essere ripudiata come immorale e incostituzionale, proprio dai difensori laici della libertà di coscienza.